

SCHEDA 10: Rm 16,1-16

Sembrerà strano parlare dell'importanza di un capitolo come quello di Rm 16, da molti considerato un testo secondario, forse aggiunto, all'interno di una lettera così teologica e così densa come quella ai Romani. Eppure un passo di questo genere non è da sottovalutare, anzi, è di grande interesse perché ci orienta verso una lettura più corretta dell'intera lettera. Per quanto un documento come questo sia di grandissima importanza teologica, non bisognerebbe mai dimenticare che Paolo ha scritto prima di tutto una lettera. Sicuramente Paolo non conosceva bene la comunità di Roma, visto che vi si doveva recare per la prima volta. E certamente ha voluto anche presentarsi, elaborando un pensiero fine e densissimo. Eppure, l'ha fatto comunque con una lettera, e non dovremmo pretendere da un tale genere letterario la stessa organicità o coerenza e rigore di un trattato teologico. Esaltare una parte della lettera, magari la più teologica, non riconoscendo il valore parenetico del testo, quello più esortativo, più attento alla carità e all'amore vicendevole, sarebbe un errore grossolano! Già dal cap. 12 la lettera ha una piega meno intellettualistica. Al primo versetto si invita infatti a spendersi l'uno per l'altro («*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*») e si moltiplicano in seguito le indicazioni in tal senso. Il cap.16 porta dunque giustamente a termine questo percorso che ci riporta alla realtà di questo scritto: ci sono delle persone, ci sono delle storie dietro la teologia di Paolo e questo è fondamentale perché dice l'originario rapporto storico-pratico dello statuto della fede.

Il primo saluto, particolare perché più solenne e meno stilizzato degli altri, è dedicato a Febe, donna a cui viene riconosciuto un incarico come 'diaconessa'. Non sappiamo esattamente cosa si intendesse con questo termine, ma di certo indica un ufficio stabile, cosa che si adatta con l'indicazione di essere protettrice di molte persone (oltre che di Paolo). Comincia quindi la serie di saluti rivolta a singoli o a piccoli gruppi di persone. Già questa osservazione ci è molto utile perché ci fa capire l'importanza di una dimensione interpersonale nella comunicazione della fede: Paolo è una persona capace di un sano confronto faccia a faccia, non è vero che per essere dei missionari bisogna essere delle persone audaci, temerarie, solitarie, capaci di andare avanti da sole. Paolo è un uomo affettuoso, che si ricorda dei singoli, ai quali manda saluti personali e teneri. La sua vita è strettamente intrecciata con quella di altri, perfino la sua stessa sopravvivenza è legata a loro. Paolo ringrazia Prisca e Aquila di averlo salvato a rischio della loro vita: le frequentazioni tra questi primi cristiani non sono dunque solo episodiche e saltuarie. Non sappiamo a che episodio Paolo faccia riferimento ma capiamo da questa breve nota che bisogna aggiungere altre vicissitudini a quelle note e raccontate già in At 18. Da quel capitolo, sappiamo che il giudeo Aquila ospitò Paolo a Corinto e gli diede lavoro come fabbricante di tende: con lui la moglie Priscilla con la quale aveva dovuto abbandonare Roma per l'editto di Claudio che cacciava tutti gli ebrei. Sempre At 18 racconta del loro viaggio insieme a Paolo ad Antiochia e poi a Efeso. At 18,26 precisa che questa coppia era rimasta in questa città e lì aveva catechizzato Apollo, originario di Alessandria d'Egitto. Dato che nella lettera ai Romani Paolo li manda a salutare, è facile ipotizzare che Aquila e Priscilla siano rientrati a Roma, dato che Nerone aveva abrogato l'editto di Claudio. La gratitudine per questa coppia è grande ed è dovuta da *tutte le chiese del mondo pagano*. Solo questo dato la dice lunga sul coinvolgimento delle famiglie e dei laici nella missione di evangelizzazione della chiesa.

Scopriamo inoltre che la chiesa viveva di piccole comunità: infatti Paolo saluta la 'chiesa' che si radunava in casa di Aquila e Priscilla. Le "celebrazioni eucaristiche" (se così si potevano già chiamare) dovevano essere composte di piccoli gruppi. Questa piccola indicazione ci dice anche che il primo cristianesimo si diffuse non solo tra i poverissimi e gli ultimi della scala sociale: Aquila e Priscilla dovevano avere una casa abbastanza grande, da contenere per esempio una cinquantina di persone se Paolo chiama *ekklesia* il loro gruppo. Questo concorda con l'immagine del piccolo imprenditore con un'attività in proprio, capace di ospitare Paolo e di offrirgli lavoro.

Per quanto riguarda gli altri nomi, non possiamo conoscere la loro storia. Ma probabilmente dobbiamo immaginare persone dedite comunque, pur tra le faccende della vita, ad un'opera di

evangelizzazione o di sostegno a dei missionari. Infatti in alcuni casi si parla direttamente di collaboratori o di *gente che ha faticato per il Signore*.

È interessante notare che la comunità presenta una grande varietà: abbiamo nomi tipicamente greci (Apelle, Epeneto, Trifena, Trifosa...) e altri certamente romani (Rufo, Giulia, Urbano), altri di origine giudaica (Andronico, Prisca, Aquila, Maria). Abbiamo accennato ad un ceto benestante, ma non mancano anche nomi assegnati tipicamente a degli schiavi o a dei liberti (Asincrito, Erma, Erodione, Nereo); chiarissimo è il coinvolgimento di uomini e donne.

In conclusione, un brano come Rm 16 può certamente non essere di facile comprensione, perché non conosciamo le storie celate dietro i nomi dei vari personaggi citati. Ma questi riferimenti ci fanno comprendere lo spessore della storia, ci ricordano che l'esperienza paolina è soprattutto un'esperienza d'amore vissuta nella fede, spesa in storie concrete e quotidiane con fratelli e sorelle a servizio del Signore. La lettera ai Romani dunque, lungi dall'essere solo un trattato buono per speculazioni teologiche, rinvia ad una vita di fede sulla quale poi si è innestata la riflessione paolina, che però ha alla sua base un ricco vissuto d'amore.